

**GEOPOLITICA » IL LIBRO**

# Il terrorismo islamico una bomba innescata nel cuore del Kosovo

Nel saggio di Roberto Magni e Luca Ciccotti si analizzano gli **intrecci** tra fanatismo religioso e criminalità nei Balcani

di Mauro Manzin

► TRIESTE

**C'**è una miccia innescata che sta lentamente bruciando nei Balcani. Il suo nome fa paura perché si chiama "integralismo islamico". Anche se le ultime notizie dal terreno risalgono allo scorso anno con il solitario attentato di un islamico all'ambasciata americana di Sarajevo, la situazione è tutt'altro che "bonificata". Proprio le raffiche di mitra del solitario muhajeddin della capitale bosniaca hanno contribuito a sollevare il coperchio sul vado di Pandora della comunità islamica wahabbita che abita, e opera, all'interno della Bosnia-Erzegovina. Tutto, infatti, parte proprio dalla Bosnia, da Sarajevo e ora si estende al Kosovo, alla Macedonia e all'Albania. Un fenomeno che viene analizzato nel volume che a breve uscirà per i tipi di **Franco Angeli** e intitolato "**Kosovo: un paese al bivio. Islam, terrori-**

**simo, criminalità organizzata: la nuova Repubblica è una minaccia?"** di Roberto Magni e Luca Ciccotti che hanno operato proprio in Kosovo al servizio di organizzazioni internazionali. E non è un caso che gli Stati Uniti d'America in un periodo di tagli al bilancio abbiano deciso di ristrutturare proprio la rappresentanza diplomatica a Sarajevo che ora è una sorta di Fort Knox con quattro piani sotterranei dove è annidata l'intera macchina dell'intelligence che opera nel quadrante sudorientale del Vecchio continente per conto dello Zio Sam.

«Fin dalla dissoluzione della Jugoslavia e lo scoppio dei conflitti etnici - spiega il colonnello Shaul Shay già ufficiale di carriera nell'intelligence militare delle Forze di difesa israeliane (Idf) - l'area dei Balcani è diventata un punto focale di attrazione per i gruppi terroristici islamici, in particolare per alcuni degli "alumni" afgani». E basta guardare la Sarajevo del dopoguerra per capire chi, durante il conflitto, non ha lesinato aiuti e armi in barba all'embargo sancito dalle Nazioni Unite. In tutta la capitale bosniaca stanno spuntando come funghi nuovissime moschee di classica fattura saudita. E gli emiri arabi sono stati, assieme a Iran e Libia i principali sostenitori della resistenza musulmana contro l'assedio delle truppe serbe guidate dal generale Mladić e politicamente gestite da Radovan Karadžić. Così i gruppi terroristici islamici «ebbero successo - spiega Shay - nel creare una solida infrastrut-

tura organizzativa che attualmente è al servizio di quelle organizzazioni al fine di realizzare le loro attività terroristiche in Europa e in altri punti nevralgici del mondo», con l'Occidente che fa difficoltà a fronteggiarli.

A parte le organizzazioni terroristiche come Al Qaeda, «l'Iran - spiega ancora l'ex 007 militare israeliano - ha altresì giocato un ruolo essenziale nel sostegno dei musulmani nei Balcani e ha creato una diffusa rete di gruppi di terrorismo e di intelligence che sono a sua disposizione per promuovere le sue finalità nel continente europeo».

È evidente che non solo la Bosnia-Erzegovina, ma anche altri punti strategici musulmani nei Balcani quali il Kosovo, l'Albania e la Macedonia sono diventati rifugi e fucine per i gruppi del terrorismo islamico e continueranno a servire da punti di riferimento per le minacce del terrorismo contro l'Occidente. Del resto la recente storia, dagli attentati nella metropolitana di Londra a quelli nelle stazioni ferroviarie di Madrid, fino alla più recente esplosione di un autobus nei pressi dell'aeroporto di Burgas in Bulgaria, ci insegnano che i terroristi possono colpire ovunque e in qualsiasi momento nonostante tutte le misure di sicurezza che si possano porre in essere. Serve un'attenta e mirata attività di intelligence, quella che gli Usa stanno cercando di attuare proprio dal quartier generale dei sotterranei dell'ambasciata di Sarajevo.

C'è oggi chi ritiene che, dopo oltre dieci anni dalla campagna di bombardamenti della Nato, attuata per cacciare gli uomini del regime di Slobodan Milosević dal territorio del Kosovo e porre fine alla progettata pulizia etnica dei kosovari di etnia albanese (pulizia etnica che si è poi ribaltata ai danni dell'etnia serba), sia già stato scritto tutto o quasi su questa piccola porzione di territorio balcanico stretta tra Serbia, Montenegro, Albania e Macedonia. «Nulla di più errato - spiegano i due autori Magni e Ciccotti - la società kosovara ha subito e sta tuttora attraversando un periodo di grande fermento e di trasformazione che rende ogni giorno diverso dal precedente sotto molteplici punti di vista».

Anche per questo motivo Magni e Ciccotti hanno tentato nel loro libro di dare una risposta ad alcune domande inquietanti: «Cosa potrà succedere nel prossimo futuro in un territorio così vicino all'Europa? La situazione in Kosovo potrà evolversi negativamente sino a costituire un'aminaccia per le nostre nazioni?». Quello del Kosovo, in effetti, sembra un rebus molto difficile da decifrare e soprattutto da risolvere. Non devono illudere i recenti accordi sottoscritti da Belgrado e Pristina relativi soprattutto allo status della minoranza serba che vive nel Nord del Paese kosovaro. La Serbia non riconoscerà mai l'indipendenza del Kosovo e questo a prescindere dal colore e dall'ideologia del governo che la guiderà. Come sarà altrettanto difficile che



l'indipendenza di Pristina venga riconosciuta da Stati europei come la Spagna che si trova in casa a dover gestire la patata sempre più bollente dell'indipendentismo catalano.

Senza dimenticare la forza che in Kosovo è ancora eserci-

tata dal crimine organizzato nelle cui fila sono entrati molti di quelli che hanno combattuto nell'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo, che ha goduto di cospicui finanziamenti islamici oltre che del fondamentale appoggio degli Stati Uniti che molte volte si allea

con coloro che successivamente diventano suoi potenziali avversari. Un clamoroso esempio è costituito dallo scandalo della clinica degli orrori in Albania dove venivano espianati organi di persone catturate in Kosovo, una connection che

vede coinvolti crimine organizzato, teppaglie paramilitari e anche alcuni alti papaveri della nomenklatura al potere. E con una Bosnia che rischia di diventare una colonia della Turchia di Erdogan il futuro non parla certo il linguaggio della pacificazione e della convivenza. L'Europa è avvertita.

## STATUS CONTROVERSO

### II Indipendenza unilaterale dal 17 febbraio 2008

Il Kosovo ha dichiarato unilateralmente la propria indipendenza dalla Serbia il 17 febbraio 2008. Lo status giuridico del Kosovo non è univocamente condiviso: viene riconosciuto come stato da 103 dei 193 paesi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (tra cui 23 dell'Unione europea, Stati Uniti d'America, Francia e Regno Unito membri permanenti del consiglio di sicurezza con diritto di veto), mentre altri 51 stati membri (tra cui Russia e Cina, membri permanenti del consiglio di sicurezza con diritto di veto) si sono dichiarati contrari al riconoscimento. A quattro anni e mezzo dalla proclamazione d'indipendenza, il 10 settembre 2012 è cessata la sorveglianza del Gruppo internazionale di orientamento.



Qui a fianco la moschea della città di Prizren, in Kosovo. Sopra, un graffito inneggia all'indipendenza del Kosovo nella città etnicamente divisa di Mitrovica (Archivio Corbis)

